

# La normalità dell'orrore



### *L'arrivo e la selezione*

L'arrivo è soprattutto rumore. È il 4 aprile 1944. Il treno si ferma fuori del campo dove ci avrebbero portate, che poi scopriremo essere Birkenau, la grande fabbrica della morte nel sistema concentrazionario di Auschwitz. Un impianto dove si uccidono centinaia di migliaia di uomini e donne. Le persone si chiamano, si cercano. Non tutte le famiglie hanno potuto viaggiare nello stesso vagone e, appena scese dal treno, cominciano a urlare i nomi dei propri cari. E poi ci sono le grida di paura. Perché i cani abbaiano e ringhiano. Perché gli ordini sono dati in tedesco e quasi nessuno li capisce. C'è una gran confusione. Una scena caotica e insieme spettrale.

Andra ricorda la cosiddetta *Judenrampe* all'esterno del campo. È il punto dove, scesi dal treno, i deportati sono costretti a fare la fila per la selezione. A quell'epoca, infatti, i treni ancora non arrivavano dentro il campo, come accadrà invece nei mesi successivi, quando i tedeschi prolungheranno la ferrovia all'interno di Birkenau. La fila è molto lunga: prima le donne con i bambini, poi gli uomini. I nuclei familiari vengono divisi. Ed è qui che ci separano da nonna Rosa e da zia

Sonia. Le allineano dove ci sono i camion. Le portano via. Per sempre. Noi invece rimaniamo dall'altra parte della fila.

È questo il secondo tornante delle nostre vite. Se il primo, come abbiamo detto, è legato alla nostra meta finale, Birkenau, adesso il nostro destino è nelle mani di un ufficiale nazista che con un cenno separa le persone che saranno internate da quelle, la maggior parte, che vengono inviate subito alle camere a gas. Noi veniamo internate. Benché i bambini siano generalmente uccisi subito, all'arrivo, noi scampiamo la selezione. È il momento cruciale, destinato a segnare le nostre giovani esistenze.

La mamma ci tiene strette a lei. Non vediamo Sergio. Forse è stato già separato dalla zia e messo nella fila degli uomini, forse no. Noi siamo avvinghiate alla mamma e con lei percorriamo la lunga strada che ci porta alla *Sauna*, il luogo in cui i pochi deportati destinati a essere accolti nel campo vengono tatuati e disinfettati prima di entrare nelle baracche.

Il ricordo di Tati del nostro arrivo è invece selettivo: la discesa dal treno e poi subito la *Sauna*. È un percorso interminabile, una strada alberata, un viale lunghissimo da fare a piedi, nel buio, nel freddo, con la paura dell'ignoto. Avvinghiate alla mamma, camminando piano circondate da una folla di persone.

Alla *Sauna* dobbiamo dare le nostre generalità e subito dopo spogliarci. Siamo nude, noi come le persone adulte. Noi due bambine tra sole donne, che ci appaiono tutte bianche e che cercano di coprirsi con le mani. È una situazione incredibile, la paura si mescola allo stupore e all'imbarazzo di vedere la mamma nuda di fronte a noi. Lei ci è sempre accanto, ci prece-

de in ogni passaggio, come per proteggerci. Non ci era mai capitato prima. Ci fanno camminare in fila. In una stanzetta le donne vengono rasate. La mamma perde i suoi capelli, ma noi siamo così terrorizzate e bloccate dalla paura che non ce ne rendiamo neanche bene conto. A noi invece li lasciano. Subito dopo ci portano tutte in un'altra stanza dove ci disinfettano: ci ritroviamo con i piedi bagnati, come fossimo in una vaschetta; le persone urlano perché il disinfettante brucia sulle ferite delle rasature. È un vero inferno di rumori, di odori; la paura si respira nell'aria. Dopo la disinfezione ci portano tutte in un'altra stanza molto grande, a fare la doccia: anche qui tutte insieme, anche qui con la vergogna addosso di essere nude.

Poi ci vengono dati dei vestiti che non sono i nostri; soprattutto sono troppo grandi e leggerissimi. Non ci ripareranno mai dal freddo.

È questo il momento in cui ci viene fatto il tatuaggio. Veniamo spinte in un vasto stanzone; in fondo alla sala in cui siamo stipate c'è un tavolino, piccolo come le scrivanie di scuola di un tempo. Ci sono un uomo e una donna seduti. Hanno una specie di pennino, come una vecchia penna di una volta, che intingono nell'inchiostro. La mamma è davanti a noi, con la testa rasata: è lei la prima a essere tatuata, vuole istintivamente proteggerci ancora, capire lei per prima se sarà doloroso. Il suo numero è 76482. Quindi tocca a noi due. Cominciano a tatuarci. Tanti piccoli puntini. Prima Andra, il numero è 76483; poi Tati, il numero è 76484. Nel nostro ricordo di bambine non proviamo dolore. Piccole punture di un ago che si infila nelle nostre braccia, segnando un numero che ci accompagnerà per tutta la vita.

Andra ha imparato il suo numero a memoria quasi subito, Tati no, ha sempre dovuto leggergli il braccio per poterlo ripetere. Soltanto quando, negli ultimi anni, abbiamo cominciato a raccontare la nostra storia è riuscita a impararlo a memoria. È sempre stato parte di lei, dice che è come se ci fosse nata insieme.

Con noi alla *Sauna* c'è zia Gisella. Anche lei viene tatuata: 76516. Non c'è Sergio, invece. Probabilmente sarà stato in fila con gli uomini, dopo di noi. Forse insieme allo zio Jossi, che fu immatricolato con il numero 179603 e morì nell'ottobre 1944. Il numero di Sergio è il 179614. Anche lui è stato inserito nel campo, non si sa perché, e gli è stata risparmiata la morte immediata nelle camere a gas. Purtroppo, la sua sorte sarà ugualmente tragica.

Spesso ci domandano perché siamo state internate e non siamo state uccise subito con la nonna e zia Sonia. In fondo, era questo il destino di quasi tutti i bambini che arrivavano a Birkenau. Soltanto una piccolissima percentuale, quasi insignificante, è entrata nel campo. Ancora più piccolo è il numero di quelli sopravvissuti. Non abbiamo una risposta univoca. Alcuni dicono che è perché ci hanno scambiate per gemelle, il che è verosimile dato che a guardare le nostre foto di allora sembriamo davvero uguali (e infatti siamo state assegnate al blocco dove c'erano i bambini, gemelli inclusi, sui quali i nazisti facevano esperimenti). Ma non abbiamo prove, solo supposizioni.

Più probabilmente, sia noi che Sergio siamo stati salvati dalla morte immediata nelle camere a gas perché considerati ebrei non «puri», figli di un matrimonio misto. Quasi certamente, crediamo noi, sarà stata la prontezza della mamma che, durante la selezione

sulla rampa, può aver insistito a segnalare il ramo cattolico della nostra famiglia. Come aveva già fatto alla Risiera, avrà di nuovo reclamato il nostro essere figlie di un cattolico. In fondo, è lì che si è consumato il nostro destino, sulla rampa. Dove con uno sguardo e un semplice gesto i nazisti ti spostavano dalla fila di quelli da inviare subito alle camere a gas a quella composta dai pochissimi destinati a essere internati (per poi ovviamente, alla fine, essere uccisi anche loro, come tutti del resto). La mamma, che non si è mai persa d'animo durante la nostra prigionia, certamente avrà detto qualcosa per difenderci fin da quel momento. Avrà capito che in pochi istanti si decideva se rimanere vivi o essere eliminati.

### *La vita nel campo*

Concluso il tatuaggio e uscite dalla *Sauna*, veniamo separate dalla mamma. Siamo vestite con abiti che non ci appartengono, con scarpe troppo grandi per noi. Camminiamo a lungo insieme a una donna, forse tedesca, che indossa quella che ci sembra una divisa militare, una gonna e una giacca diverse da quelle dei prigionieri. Anche ora dobbiamo percorrere un tragitto molto lungo. La nostra baracca è esattamente dalla parte opposta della *Sauna*, vicino all'ingresso del campo.

Entriamo e ci sembra subito grandissima. Di forma rettangolare, è uguale a quelle che si possono vedere ancora oggi a Birkenau. I nostri ricordi sulla struttura della baracca non sempre coincidono. Troviamo ad attenderci una *blockova*, la guardiana della baracca, alla quale siamo affidate. È probabilmente polacca; in se-

guito abbiamo saputo che generalmente le blockove erano prigioniere comuni adibite a questo compito. Ci conduce ai nostri letti, che sono vicini all'ingresso. Uno per ciascuna di noi, in quella che ci appare una lunga fila di letti a castello. Il ricordo di quei momenti è fatto di immagini ed emozioni. Non sappiamo cosa ci siamo dette la prima notte. Non ricordiamo né sonno né fame né sete. La vera fotografia che ci accompagna ancora oggi è quella di noi due sempre attaccate l'una all'altra, come per proteggerci a vicenda. Sergio non lo vediamo. Non entra con noi nella baracca. Non sapremmo dire quando, ma è comunque arrivato anche lui.

Il nostro era un *Kinderblock*. Non era l'unico nel campo; abbiamo saputo in seguito che c'erano altre baracche per bambini. Ma noi non le abbiamo viste, siamo rimaste nel nostro mondo: la baracca numero 1, dove ci sono bambini di diversa provenienza, la maggior parte dei quali destinati a essere vittime di sperimentazioni.

Nelle nostre cuccette non ci sono lenzuola. Solo un materassino sottilissimo e una coperta dura e ruvida, tipo quelle militari, che non ci protegge dal tanto freddo che sentiamo. In mezzo alla baracca c'è una piccola stufa a legna, con un grosso tubo, ma l'effetto è inesistente. Con quelle temperature, poi, dovrebbe stare accesa di continuo per riuscire a intiepidire l'ambiente. Ad Andra, pur essendo più piccola, viene dato il letto più in alto, a Tati quello subito sotto. È qui che Andra comincia ad avere problemi di incontinenza. Del resto era una situazione difficilissima, quasi insostenibile: noi, la nostra prima notte nella baracca, la prima volta nella nostra vita senza la mamma. L'incontinenza di Andra non era solo un problema per lei, ma anche per Tatiana che le dormiva sotto; per questo mo-



tivo il giorno dopo ci scambiano di posto e Tati sale al piano più alto del letto a castello. Andra ha avuto lo stesso problema quasi tutte le notti, a partire dalla prima trascorsa nella baracca, la nostra nuova casa. Ha smesso soltanto quando, dopo la liberazione, siamo arrivate in Inghilterra.

La blockova ha il proprio letto all'ingresso, sulla destra, in una sorta di rientranza all'interno della baracca. Non presta molta attenzione a quello che facciamo. Solo il minimo indispensabile. Capiremo presto che, dal suo punto di vista, eravamo destinate a morire. Nei mesi della nostra permanenza a Birkenau scopriamo anche dove tiene la cassetta segreta in cui nasconde gli oggetti che trova girando per il campo o che ruba ai prigionieri. La tira fuori davanti a noi, pensando di non avere nulla da temere da due bambine, e quando la apre appaiono collane e gioielli. Forse preziosi che arrivavano dal *Kanada*, il luogo in cui alcuni degli internati sono obbligati a raccogliere, ispezionare, smistare i bagagli dei nuovi arrivati – sia quelli destinati alle camere a gas sia i pochissimi accolti nel campo – che vengono così derubati e privati di tutto.

Il ricordo dei nostri nove mesi passati nel campo è quello di un'apparente normalità. Intendiamoci, una normalità costruita solo nella nostra mente. Due bambine, sole, in un posto sconosciuto, insieme con adulti mai visti prima. La paura sarà stata inevitabile. Ma nel nostro ricordo è stata sostituita da quel senso di normalità che spesso i piccoli si costruiscono per proteggersi davanti agli avvenimenti più brutti, agli imprevisti. Andra riconduce questa sensazione al comportamento protettivo di Tatiana nei suoi confronti. Lei era la più grande, forse era stata la mamma a dirle

di prendersi cura della sorella minore, o forse le è venuto istintivo. Probabilmente entrambe le cose. Fatto sta che siamo state tutto il tempo appiccicate come un francobollo a una cartolina.

La paura irrompe invece prepotente ogni tanto, quando nella baracca entra un adulto vestito con il camice bianco per portare via qualcuno di noi bambini. Allora non sapevamo nulla delle sperimentazioni mediche. Vedevamo solo dei bambini andare via e non tornare più. Chi veniva preso, non ritornava. Questo ci era molto chiaro. E ci spaventava fino a terrorizzarci.

Il tempo della nostra vita nel campo era scandito dall'alternanza di paura e terrore. Eppure, anche in queste situazioni, i bambini riescono a trovare le risorse per costruire un universo intelligibile intorno a sé. È ciò che è successo a noi, quando, per combattere la paura, ci siamo immerse nell'assurda quotidianità di Birkenau cercando così di sopravvivere.

Estate e inverno si sovrappongono nei nostri ricordi. Alcuni episodi sono chiari e scolpiti nella mente; altri più sbiaditi. La notte dormiamo con i vestiti addosso. Non ricordiamo né di esserci lavate né di come ci comportavamo per i nostri bisogni fisiologici, che sicuramente abbiamo fatto, come tutti, nel gabinetto, se così vogliamo chiamarlo, a disposizione dei prigionieri: un buco all'interno della baracca con un coperchio di legno.

Il freddo è una sensazione costante, da cui non ci riparano le giacchette leggere che indossiamo. Anche il cibo e la fame sono ricordi vaghi. Da mangiare ci danno una brodaglia, una sorta di minestrone insipido. Abbiamo ognuna una ciotola e un cucchiaino, che teniamo nascosti sotto il cuscino o nella tasca del vestito. E

poi c'è l'odore, un costante odore di bruciato, probabilmente quello dei camini che sono quasi di continuo in funzione. All'inizio non ci rendiamo conto di cosa ci stia succedendo. Solo dopo un po' di tempo abbiamo capito che dovevamo rimanere lì perché eravamo ebrei. Lo abbiamo arguito da quello che dicevano le blockove, da come parlavano di noi.

Nella baracca siamo divisi tra maschi e femmine. Il numero di bambini cambia, a seconda delle «esigenze» dei nostri carcerieri, da quanti cioè vengono presi per diventare cavie di sperimentazioni, da quanti vengono uccisi o trasferiti. Siamo tutti vestiti di scuro, con abiti molto leggeri. Non abbiamo un ricordo netto degli altri bambini prigionieri con noi. La loro presenza e i giochi sono vivi nelle nostre menti, così come alcuni episodi, alcune immagini. Ma i volti non ci sono, non riusciamo a ricordare o a rivedere un solo volto, una sola espressione. A parte quello di Sergio, ovviamente, e di pochissimi altri, ma soltanto perché li abbiamo reincontrati dopo.

Tra questi c'è Julius Hamburger, un bambino slovacco che, prima di arrivare a Birkenau, aveva già conosciuto diversi altri campi. Oggi vive in Israele. Aveva un paio di anni più di Tatiana. Ci portava da mangiare, ci aiutava come poteva. Noi e gli altri bambini più piccoli. Doveva essere un ragazzino davvero scaltro e generoso. E poi c'erano le sorelline Traubova, Esther e Shana. Loro erano più piccole di Andra. Con questi tre bambini abbiamo condiviso poi un pezzo della nostra liberazione quando, dopo l'arrivo dei russi, siamo state portate all'orfanotrofio di Praga. Per questo ce li ricordiamo come nostri compagni di baracca, perché lo abbiamo in qualche modo ricostruito dopo.

Nelle sue testimonianze successive alla liberazione è lo stesso Julius a parlare di noi due, citandoci per nome.

Durante il giorno ci è concesso di giocare all'aperto, sempre però nei pressi del nostro *Kinderblock*. Giochiamo con gli altri bimbi, le femmine con le femmine, i maschi con i maschi. Anche per questo Sergio non è sempre con noi. Lui sta di più con i maschietti. La mattina ci sentiamo in un certo modo «padroni» del campo, che ci appare per lo più vuoto, essendo la maggior parte degli adulti impegnata nel lavoro coatto. Si gioca con niente, solo con la nostra immaginazione, perché non abbiamo certo bambole o giocattoli, né altri divertimenti. Con i sassolini d'estate, perché di erba non ce n'è intorno a noi; c'è solo molto fango, grigio, pesante. D'inverno giochiamo anche a palle di neve, ma siamo senza guanti. E se prendi le palle di neve senza guanti, ne puoi fare una, due, non certo tante perché subito ti si congelano le dita.

La morte è ovunque intorno a noi. Eppure, stranamente, non ne abbiamo paura e ci abituiamo presto a questa realtà parallela rispetto al mondo. Vediamo in continuazione cadaveri di adulti. Corpi ammassati in un angolo, ammucchiati in una baracca, trasportati dagli altri prigionieri. Ma ci sembra una cosa ordinaria. E giochiamo intorno a quelle che Tati chiama le «piramidi di cadaveri». Bianchi, scheletrici, veramente impressionanti. Ne abbiamo entrambe un ricordo vivido. La mattina, poi, c'è una carriola di legno, rettangolare e con le sponde, che passa di baracca in baracca a raccogliere i morti. Un lavoro terribile a ripensarci ora, fatto da due prigionieri: uno prende il cadavere per le braccia e l'altro per le gambe, lo dondolano e poi danno un colpo secco per farlo precipitare in cima alla pila

di corpi. Una volta la carriola è arrivata con un morto coperto da un lenzuolo bianco. Andra ha chiesto: «Come mai un lenzuolo bianco?». Qualcuno ha risposto: «Perché è un tedesco».

Oggi queste immagini ci appaiono insostenibili, all'epoca invece non ci impressionavano. A un certo punto Andra arriva persino a pensare che tutto questo non sia altro che il «normale» destino degli ebrei. Nient'altro che la vita che dobbiamo avere. E anche Tati si convince che quello altro non sia che il suo posto naturale: essere ebrei significa vivere e morire in quel modo a Birkenau. Un pensiero che si fa strada nelle nostre menti di bambine senza altre spiegazioni o chiarimenti.

Girando per il campo, oltre ai mucchi di cadaveri vediamo, da lontano, il camino dei crematori che sputa continuamente fiamme e fumo. Sempre, notte e giorno. Riusciamo a vederlo anche dall'esterno della nostra baracca. Il fumo si sposta seguendo il vento. Sappiamo che da lì «si esce». Anche il pensiero di «uscire dal camino» ci sembra normale. Non ci impressiona. Dopo un po' capiamo l'utilizzo che ne viene fatto. Qualcuno ce lo deve avere spiegato. O forse lo abbiamo sentito dalle blockove, o da qualche bambino più grande.

Normalmente non abbiamo contatti con gli adulti. Non parliamo con nessuno. Solo con gli altri bambini e pochissimo con la nostra blockova, più che altro per eseguire i suoi ordini. Soltanto una volta Tati incontra quello che probabilmente è una giovane guardia, sembra quasi un ragazzo. Cammina in una strada interna del campo vicino alla nostra baracca, che i grandi chiamano *Lagerstrasse*. Porta una divisa, o così le sembra. Le viene incontro con una scatola di biscotti in mano.

Quadrata, di latta. Tatiana ricorda solo la scatola. Non di averli mangiati, i biscotti. Probabilmente li abbiamo divisi tra noi, con Sergio e forse con gli altri bambini. Non sappiamo spiegarci oggi il gesto di quell'uomo, chi fosse e perché venne da noi. I tedeschi non entravano quasi mai dentro il campo. Osservavano e dirigevano le cose dall'esterno. I contatti con i prigionieri erano ridotti al minimo indispensabile.

Vicino alla nostra baracca ce ne sono altre di sole donne. In una di queste la blockova ama punire le prigioniere. Non sappiamo dire quante volte abbiamo visto una fila ordinata di donne, inginocchiate sulla ghiaia in una specie di cortile, costrette per ore a tenere in mano, sollevati, due mattoni. Una scena terribile. Una punizione che questa blockova infliggeva ripetutamente alle prigioniere. Poche di loro hanno la divisa a righe: sono vestite con abiti normali ormai ridotti a stracci, con vecchie scarpe o addirittura senza nulla ai piedi. Ma noi sappiamo che sono prigioniere. Possiamo girare loro intorno, ma abbiamo il divieto di parlare con loro e di avvicinarci.

Questa blockova, così spietata, con noi è invece stranamente umana. Le blockove non hanno il vestito a righe, ma scuro. E portano le gonne. Questa della baracca delle donne è anche un po' sovrappeso, la sua camicetta si chiude male. Forse perché loro fanno pasti regolari. Ogni tanto ci porta qualcosa di diverso da mangiare. Ci ha preso in simpatia. Non ne sappiamo il motivo, ma proprio la sua attenzione per noi ci avrebbe più tardi salvato la vita. Ci regala anche due magliette di angora bianche. Le ricordiamo bene perché non avevamo mai avuto magliette così, a Fiume. Un giorno ci chiama e ce le dà. Non ci siamo meravigliati.

te: ci colpisce più la maglietta che il gesto in sé. Non lo sentiamo come un favore speciale nei nostri confronti.

A quell'epoca già parlavamo tedesco, la lingua del campo che, come tutti gli altri bambini, abbiamo dovuto imparare in fretta. Tra noi piccoli prigionieri era questa la lingua che usavamo. All'inizio i gesti, poi il tedesco. Anche perché non c'erano altri bambini italiani.

Andra rammenta pure di essere stata in ospedale. Deve essere stato per pochi giorni, altrimenti, come spesso accadeva, non ne sarebbe uscita viva. Forse per i postumi della varicella che ancora aveva il giorno del nostro arresto. Il suo ricordo è a tratti più chiaro, altre volte più confuso: è malata e passa le sue giornate su un letto a castello. L'ospedale, in fondo, è simile alla baracca in cui viviamo. Questa volta la mettono nel letto più in alto. Sta molto tempo sdraiata, a pancia in giù. In quei giorni accade un episodio che le rimarrà impresso per sempre. C'è confusione. E rumore, molto rumore, tanto che si copre le orecchie con le mani. Una donna è distesa su un lettino, a pochi metri da lei. Passa un uomo con il camice bianco, posa la mano sulla testa di Andra come per spingerla giù, sotto il cuscino. Le dice di non guardare. Non è forse il modo migliore per stimolare l'innata curiosità di un bambino? Infatti, non appena lui si allontana, Andra si mette a sbirciare dalla fessura tra le assi delle sponde di legno del letto. La donna distesa lì accanto piange, sta partorendo. C'è tanto sangue. Andra è davvero impressionata. Dopo un po' capisce che sta nascendo, anzi, che è nato un bambino. Non sappiamo quale sia poi stato il destino della donna e del piccolo.

In ospedale viene a trovarla anche la mamma. È un fatto straordinario, perché l'infermeria di Birkenau è

quanto di più lontano ci possa essere da un normale ospedale, con le visite e tutto il resto. La mamma però era così. Per tutto il tempo in cui anche lei è rimasta prigioniera ad Auschwitz non ci ha mai perso di vista. Ancora oggi non sappiamo come abbia fatto, eppure è riuscita anche ad andare a trovare la sua bambina all'ospedale. Avrò corrotto le blockove, magari cedendo la propria razione di pane, o forse offrendo degli oggetti che zia Gisella, costretta a lavorare al *Kanada*, riusciva a trafugare. Sono solo ipotesi. Certo è che ha avuto un coraggio pazzesco, correndo dei rischi tremendi. Non era facile girare impunemente e senza motivo per il campo, anzi, era davvero impossibile.

La nostra condizione di bambine lasciate parzialmente libere di muoversi, in attesa che il nostro destino fosse deciso dai carcerieri o dai medici criminali che usavano i bambini della baracca come cavie per i loro esperimenti disumani, era del tutto anomala per Birkenau. Per chi non lo sapesse, Birkenau era un campo di sterminio nel quale i pochi prigionieri internati – quella piccola percentuale di persone che, scesa dai trasporti, non era mandata subito nelle camere a gas – venivano chiamati dai nazisti «cadaveri in vacanza». Erano solo manodopera, «pezzi» come dicevano i nazisti, ovvero schiavi da usare e consumare fino allo sfinimento prima di essere assassinati. A differenza di noi bambini, i detenuti non avevano alcuna libertà di movimento, si spostavano nel campo solo dietro un ordine preciso. Le pene per chi trasgrediva erano severissime, la morte la normalità. Ma la forza dell'amore di nostra madre per noi era più grande della paura di essere punita o uccisa. La mamma è sempre stata così. Fin dal giorno del nostro arresto,



sempre vigile, senza mai lasciarsi andare, con un unico obiettivo: salvare noi bambine. Era determinata a vivere e a farci vivere. Dopo la guerra ci raccontava di come durante la prigionia si lavasse sempre le mutande e se le attaccasse alla schiena per farle asciugare, perché altrimenti gliele rubavano. Lei si voleva lavare, pure in quelle difficili condizioni, a qualunque costo. Voleva restare umana. Questa era la sua volontà, la sua determinazione.

Ed è per questo motivo che riuscì anche a venirci qualche volta a trovare nella baracca dei bambini. Non sappiamo quanto tempo dopo il nostro internamento abbia cominciato a farlo né potremmo dire con esattezza quante volte sia accaduto nel periodo compreso tra aprile e fine novembre, quando venne trasferita. Forse cinque volte? Forse di più? Arrivava verso sera, dopo la lunga giornata di lavoro. Stremata. Ci incontravamo per brevissimo tempo fuori della baracca. Riuscivamo ancora a riconoscerla, benché non avesse più i capelli, fosse magrissima ed emaciata. Nel nostro ricordo c'è anche la paura: facevamo fatica ad accettarla così diversa. Una paura che ci spingeva in qualche modo a rifiutarla, che ci rendeva difficile lasciarci andare e riuscire ad abbracciarla, un po' come quando i bambini vogliono fare sentire in colpa i grandi. Sicuramente lei ne avrà sofferto, ma avrà anche capito che la nostra non era una condizione ordinaria. Era troppo intelligente, la mamma.

Quegli incontri serali sono per noi un ricordo prezioso. A ripensarci oggi, dentro di noi si muove un mare di emozioni. Lei arrivava, ci abbracciava, ci baciava e la prima cosa che faceva era ripeterci i nostri nomi. Ci diceva: «Ricordati, il tuo nome è Liliana Bucci». «Ricordati, il tuo nome è Andra Bucci.» Lo faceva con uno

scopo preciso, ma lo avremmo capito solo in seguito. Del resto, noi non facevamo l'appello come gli adulti, non dovevamo imparare il numero a memoria come loro. I nostri nomi erano tutto. Mamma voleva tenerci attaccate alla nostra vita reale, quella fuori dal campo. O forse già pensava al giorno della nostra liberazione, a due bambine sole nel mezzo della Polonia. Chissà. Con la mamma, dopo la guerra, non abbiamo mai parlato di questi episodi. Un silenzio impenetrabile e totale.

Anche in questi ricordi Sergio non compare. Siamo solo noi e la mamma. È possibile che lui in quel momento fosse con zia Gisella, che magari era venuta con la mamma a trovarci. Ma non possiamo dirlo con certezza. Sono solo fugaci impressioni. Malgrado l'assurdità della situazione, i suggerimenti che la mamma ci dava raggiunsero il loro obiettivo, tanto che Tati dimenticò il nomignolo con cui era sempre stata, ed è ancora, chiamata in famiglia, e divenne solo Liliana, il nome che appariva sui documenti e che la mamma le ripeteva in ogni incontro.

Una sera, ricorda Andra, la mamma ci informò che dopo di allora non sarebbe più venuta. La visione della morte era un elemento così costante del nostro mondo che nei giorni successivi, quando lei non arrivò, ci convincemmo tutte e due che fosse morta. E la cosa fu per noi del tutto normale, non ci stupì. Ci sembrava scontato che i grandi morissero ad Auschwitz: ne vedevamo tanti attorno a noi.

### *La storia di Sergio*

Ricordiamo benissimo il giorno in cui Sergio lasciò Birkenau per Amburgo. È il nostro cruccio più grande,

un pensiero fisso nel nostro cammino dopo la guerra. Un giorno, la blockova della baracca delle donne, quella in apparenza più umana con noi due, ci annunciò che l'indomani ci avrebbero radunati tutti, noi bambini, e ci avrebbero chiesto se volevamo rivedere le nostre mamme. I tedeschi volevano dieci maschi e dieci femmine da portare via. Noi non avremmo dovuto farci avanti, ci disse, per nessuna ragione; dovevamo rifiutare l'offerta. Ma non aggiunse alcuna spiegazione. Le assicurammo che avremmo ubbidito, forse anche perché la mamma stessa ci aveva detto che non sarebbe più venuta a trovarci e noi già la credevamo morta. Ovviamente, riferimmo le sue parole a Sergio. Gli dicemmo cosa sarebbe accaduto e di non farsi avanti neppure lui, per nessun motivo.

Il giorno dopo, in effetti, ci radunarono tutti fuori dalla baracca. Era la fine di novembre, mancava poco al compleanno di nostro cugino. Arrivò un uomo; questa volta non portava il camice bianco, ma una normale divisa. Non sappiamo dire chi fosse. Forse un ufficiale del campo o lo stesso dottor Heissmeyer, un ufficiale medico nazista noto per praticare la sperimentazione su cavie umane. Ci fece la domanda che aspettavamo: «Chi di voi vuole andare a trovare la mamma?». Noi due rimanemmo immobili come statue. Sergio invece si fece avanti. Tati ricorda che avanzò di un passo fuori della fila, Andra che alzò la mano. Forse entrambe le cose, non è importante saperlo. Quello che conta è che a nulla erano valsi i nostri avvertimenti. La sua voglia di rivedere la mamma era troppo forte. Come dargli torto, del resto. Con quel crudele tranello i nazisti dimostrarono non solo la loro cattiveria, ma anche tutta la loro perfidia e astuzia. Per Sergio il richiamo

della mamma era irresistibile. In fondo noi eravamo in due, fin da piccole eravamo abituate a stare insieme. Sergio no, all'epoca era figlio unico: solo dopo la guerra gli zii ebbero un altro bambino, nostro cugino Mario. Per lui la mamma era davvero tutto; probabilmente ne pativa l'assenza più di noi.

Subito dopo, le SS radunarono i venti bambini così perfidamente selezionati e li portarono verso la «rampa»: erano felici, non piangevano e non si lamentavano, perché pensavano di andare a rivedere la mamma. Li salutammo con le manine alzate, li vedemmo partire. Questo lo ricordiamo bene: tutti e venti che salgono su un vagone, che ci guardano da dietro una sbarra. A pensarci oggi, fu un inganno atroce. Venti piccoli angeli portati via illudendoli che avrebbero rivisto la mamma. Dentro di noi sapevamo che non ci saremmo più incontrati; ovviamente non ne avevamo la certezza. Era una sensazione, forse dovuta al forte legame che avevamo con Sergio, forse all'ambiente in cui stavamo, nel quale, se una persona veniva portata via, poi non tornava più. Ricordiamo anche che da quel momento la nostra baracca fu certamente più vuota, perché non arrivarono quasi più bambini, come non arrivarono più trasporti ad Auschwitz. È stata quella l'ultima volta che abbiamo visto Sergio.

Abbiamo impiegato molto tempo per tornare a parlare della sua storia, a parte, naturalmente, al nostro ritorno in Italia, quando gli zii ci fecero tante domande.

Ma ci sono altre storie dentro questo drammatico episodio. Vite spezzate tragicamente quando la guerra si stava concludendo e i nazisti avevano ormai perso. Per esempio, nella nostra baracca c'erano due fratellini: uno scelse, come Sergio, di andare via, l'altro di rima-

nera. Quest'ultimo, sopravvissuto come noi, lo abbiamo rivisto in Israele molto tempo dopo. Tutti gli anni si reca ad Amburgo a rendere omaggio al fratello. C'era poi un bambino, arrivato da pochissimo nel campo, che scelse di andare con il gruppo dei venti, condividendone il destino. Anche i suoi genitori, come quelli di nostro cugino, dopo la guerra ebbero un altro figlio che abbiamo incontrato ad Amburgo e che ha voluto sapere che cosa ricordassimo del suo fratellino.

La storia di quegli sfortunati bambini e di Sergio è stata ricostruita diverso tempo dopo la fine della guerra. Per tantissimi anni i tentativi di zia Gisella e zio Eduardo di conoscerne la sorte e poterlo riabbracciare restarono senza esito. Certo, le loro speranze rimasero sempre vive. In particolare dopo il nostro ritorno a casa. Scrissero a tutte le organizzazioni umanitarie che in quegli anni si occupavano dell'assistenza ai profughi e agli orfani di guerra. Pochi anni fa abbiamo ricevuto un faldone proveniente dall'International Tracing Service di Bad Arolsen riguardante proprio Sergio. L'ITS è il centro di ricerca dei deportati attivato dalla Croce Rossa Internazionale alla fine del conflitto. Lì arrivavano richieste da tutta Europa, per la maggior parte di persone che chiedevano informazioni sui loro familiari. I funzionari aprivano una cartella per ogni richiesta ricevuta e ci inserivano le notizie utili: la corrispondenza con le famiglie e con gli altri centri di assistenza ai profughi sparsi in Europa, le ricerche effettuate, i risultati ottenuti. Nella sede dell'ITS c'è la cosiddetta «stanza dei bambini», dove sono conservati 300.000 fascicoli, tra cui quello di Sergio. Come si vede dalla documentazione, non mancarono negli anni le segnalazioni di un possibile ritro-

vamento di nostro cugino, ma purtroppo si trattava sempre di errori o di scambi di persona.

Soltanto all'inizio degli anni Ottanta del Novecento venne chiarita la sua sorte. Merito di Günther Schwarberg, un tedesco che abbiamo imparato a stimare e apprezzare, e di sua moglie Barbara Hüsing. I due giornalisti si imbatterono casualmente nella storia drammatica dei venti bambini assassinati dopo avere fatto da cavie umane nel corso delle terribili sperimentazioni pseudoscientifiche del dottor Kurt Heissmeyer, l'ufficiale medico nazista che torturò Sergio e i suoi compagni. Tassello dopo tassello, con molta pazienza e perseveranza riuscirono a ricostruire tutta la vicenda.

Il processo al torturatore nazista si aprì solo nel 1964, dopo che Heissmeyer era tornato a svolgere la sua professione di medico. Fu al processo che si venne a sapere la verità sulla sorte dei venti bambini di Amburgo. L'uomo fu condannato nel 1966 all'ergastolo e morì un anno dopo in prigione. Durante il dibattimento, pensando forse di dare validità scientifica alla sua terribile attività, fu lo stesso Heissmeyer a citare le cartelle cliniche dei bambini seviziati ad Amburgo, arrivati da Birkenau alla fine del novembre 1944. Venti bimbi innocenti che, dopo avere vissuto l'esperienza di Auschwitz, furono costretti a subire prima le iniezioni di bacilli tubercolari e poi l'asportazione dei linfonodi ascellari (ci sono anche le foto, scattate dai nazisti per documentare la pratica, in cui Sergio e i suoi compagni, rasati e a torso nudo, hanno il braccio destro alzato a mostrare l'incisione dell'ascella). Al termine della sperimentazione tutte e venti le piccole cavie furono assassinate, per impiccagione, nel-

la notte tra il 20 e il 21 aprile 1945 nei sotterranei della scuola Bullenhuser Damm di Amburgo.

La storia di Sergio e delle altre diciannove piccole vittime che erano con lui è stata ricostruita nel libro di Schwarberg del 1979, *Der SS-Arzt und die Kinder. Bericht über den Mord vom Bullenhuser Damm*. Una vicenda che non è dimenticata perché Günther e Barbara, insieme ad altri loro amici e colleghi, hanno creato una fondazione, la *Vereinigung Kinder vom Bullenhuser Damm e.V.* (Associazione i Bambini di Bullenhuser Damm), dedicata alla conservazione e alla diffusione di quanto accaduto e della memoria di quella tragedia.

La stessa ricostruzione fatta da Schwarberg e da sua moglie è una storia nella storia, dove la volontà di giustizia di alcuni si incrocia con le omissioni e le rimozioni di un pezzo della Germania del dopoguerra.

Schwarberg è morto nel 2008. Oggi nella scuola di Amburgo dove furono trucidati i bambini c'è un memoriale che ricorda Sergio e i suoi compagni di sventura. Nello stesso quartiere, alla metà degli anni Novanta, alle piccole vittime sono state intitolate venti vie. Nel bellissimo cimitero di Amburgo, all'interno della parte dedicata ai caduti italiani della Seconda guerra mondiale, c'è una lapide, posata nel 1995, in memoria di Sergio.

Zio Eduardo morì nel 1978, prima di sapere la verità sulla sorte di suo figlio. Anche perché il nome di Sergio non era riportato chiaramente nella documentazione e Schwarberg e la Hüsing impiegarono molto tempo a identificarlo. Zia Gisella, invece, che sopravvisse ad Auschwitz ed è morta nel 1988, poté conoscere la verità, ma non la accettò mai. Venne anche invitata ad Amburgo, per testimoniare al processo intentato contro

alcuni dei criminali che avevano partecipato all'assassinio del suo bambino. La accompagnò in quel viaggio, svoltosi nel 1983 o 1984, Mira Tatiana, la figlia di Andra, che parlava tedesco. Ma la zia non ce la fece a testimoniare. Si rifiutò, perché non accettava in nessun modo la verità sul figlio. Non poteva accettarla. Chi potrebbe, del resto? Si è detta sempre convinta che Sergio fosse ancora vivo: un bambino così bello, diceva per consolarsi, non poteva che essere stato accolto e accudito da qualcuno in qualche angolo del mondo.

### *La nostra liberazione*

Poi arriva il giorno della nostra liberazione. È il 27 gennaio 1945. Anche qui, il nostro ricordo si fa sbiadito. Andra ha chiara l'immagine del movimento dei camion russi sulla strada principale del campo. I veicoli vanno avanti e indietro. Capiamo che sta succedendo qualcosa di diverso dal quotidiano perché i soldati hanno divise che non conosciamo. E perché sorridono. Sì, sorridono. Poi, di fronte a noi si ferma una specie di jeep. Un soldato è seduto sul cofano. Ha il berretto con la stella rossa. Andra lo ricorda benissimo. Ha una tavoletta di legno sulle ginocchia, sopra la quale sta tagliando un pezzo di salame. Ci guarda, ce lo offre. Un gesto spontaneo, naturale, ma impensabile a Birkenau. Ci siamo noi due, i nostri piccoli compagni di prigionia e questo soldato russo che ci offre il salame. Questa per noi è la liberazione.

Pochi giorni dopo, ci portano a Katowice, distante una cinquantina di chilometri dal campo, dove, nel reparto pediatrico dell'ospedale, i russi avevano radunato tutti i bambini raccolti durante la loro marcia



di liberazione di questa zona della Polonia. Non solo ebrei, naturalmente, perché gli orfani o i profughi erano di tutte le culture e di tutte le nazionalità.

Ci siamo spesso chieste che fine avessero fatto i nostri compagni di prigionia di Birkenau. Se fossero venuti con noi a Katowice e poi a Praga. Certo è che la confusione in quelle settimane era travolgente e tante organizzazioni, dalla Croce Rossa a quelle ebraiche, erano all'opera per cercare di aiutare i profughi ricongiungendo famiglie e destini. Noi, per qualche caso della vita, veniamo mandate da Katowice a Praga.